

DISCUSSIONI

Sergio Tognetti

L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura

A venti anni esatti dalla pubblicazione della rivoluzionaria e discussa ricerca di S. R. Epstein sulle strutture economiche e politiche della Sicilia tardo medievale, esce ora la sua 'controparte' continentale per opera di un'altra allieva di David Abulafia, la storica greca (ma di formazione schiettamente anglosassone) Eleni Sakellariou.¹ In effetti l'evoluzione demografica, istituzionale ed economica del Regno di Napoli, nel periodo compreso tra l'epoca di Alfonso il Magnanimo e quella dei primi viceré spagnoli, è analizzata con il medesimo bagaglio teorico-interpretativo utilizzato da Epstein per spiegare come e perché la Sicilia aragonesa non fu mai terra di conquista di mercanti stranieri, né avviluppata in legami di dipendenza commerciale con le maggiori potenze economiche dell'Italia centro-settentrionale, né contrassegnata da forme di agricoltura estensiva secondo logiche eterodirette, nocive allo sviluppo delle potenzialità interne e sostanzialmente approvate dalle élite baronali e latifondistiche locali; ma fu anzi un regno felice e prospero, con un'agricoltura specializzata e importanti manifatture che trovavano il loro naturale sbocco nel florido mercato interno isolano, per altro organizzato in fiere e mercati periodici promossi e regolamentati dalla mano pubblica.

Anche per Sakellariou l'approccio fondamentale di partenza (oserei

S. TOGNETTI è professore associato di Storia medievale presso l'Università di Cagliari - sergiotognetti69@gmail.com

¹ E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012 (The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Culture, 400-1500, volume 94), pp. x-574. La ricerca di S. R. EPSTEIN, *An Island for Itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge, UP, 1992 è stata tradotta in italiano con il titolo assai meno suggestivo ed eloquente di *Potere e mercati in Sicilia (secoli XIII-XVI)*, Torino, Einaudi, 1996.

quasi dire l'assioma) è che nelle imperfette e mal integrate economie dell'età preindustriale il commercio sulle lunghe distanze è, se non irrilevante, quanto meno marginale rispetto al volume dei traffici che si innestano su scala locale e regionale; pertanto è inverosimile che le strutture economiche e produttive delle singole aree toccate dai circuiti mercantili internazionali possano essere state condizionate da questi ultimi in maniera significativa. L'unica forma di crescente integrazione osservabile sino al XVIII secolo è caso mai quella che si materializza a livello regionale, giusto a partire dalla cosiddetta crisi del Trecento che ha il merito di innescare radicali processi di adattamento e riconversione. Se così stanno le cose, allora le interpretazioni tradizionali impostate sull'idea delle due Italie (una comunale, l'altra monarchica e feudale), sul legame 'paracoloniales' tra le città manifatturiere e commerciali dell'Italia centro-settentrionale (Venezia, Firenze, Genova, ecc.) e sullo scambio diseguale (manufatti ad alto valore aggiunto contro materie prime e derrate alimentari) non hanno ragion d'essere. Viceversa, assumono una notevole rilevanza tutti quei meccanismi promossi dalle istituzioni pubbliche (quindi dalla monarchia) con l'intento di migliorare le produzioni locali e gli scambi regionali in modo da assicurare benessere ai sudditi e quindi aumentare la ricchezza dello stesso sovrano: in estrema sintesi il cambiamento istituzionale in grado di generare sviluppo economico consiste nell'opera di riduzione/abbattimento dei numerosi costi di transazione che frenano lo sviluppo del mercato interno (gabelle, pedaggi, giurisdizioni feudali, vie di comunicazione difficili da percorrere, pesi e misure estremamente differenziati, assenza di fiere e mercati regolati dallo Stato, ecc.). La libertà e l'efficienza dei mercati interni sono uno tra i più significativi risultati dello sforzo con cui si afferma lo Stato assoluto e accentratore. In pratica, si tratta dell'applicazione alla realtà meridionale italiana del tardo Medioevo (e della prima età moderna) delle teorie economiche della New Institutional Economics School legata alla figura del premio Nobel per l'economia Douglass North.

Il fascino che questo modello interpretativo sta suscitando da alcuni anni sugli storici economici ha quasi raggiunto il carisma di cui godeva il materialismo marxista nel secondo dopoguerra: con la differenza che Marx estrapolava le sue teorie sulla base delle economie europee di metà Ottocento di recente entrate nel processo di industrializzazione, mentre North lo ha fatto partendo inevitabilmente dall'analisi delle società post-industriali del secondo Novecento, anche se ha poi applicato più volte le sue riflessioni alle società del passato. Non solo, ma l'elevazione delle istituzioni statuali a paradigma interpretativo degli sviluppi economici (praticamente la nuova 'struttura'), avviene mentre gli storici

della politica e delle istituzioni (soprattutto quelli che studiano le grandi città e gli stati regionali del centro-nord della Penisola) sono impegnati da tempo in uno sforzo di decostruzione dell'immagine moderna dello Stato dell'Italia basso medievale e rinascimentale, quasi che non fosse mai esistito se non nel pensiero di Burckhardt.²

La lunga, dotta ed erudita introduzione storiografica e di metodo di Sakellariou (pp. 9-62), così come la sua monumentale ma selezionata bibliografia, risentono di questo approccio fortemente teoretico. Largo spazio è dato alla discussione delle dottrine politiche prevalenti a partire dai classici Smith, Ricardo e Malthus per arrivare a una numerosa e qualificata saggistica contemporanea nella quale campeggiano fior di economisti (oltre a North, un altro Nobel come Paul Krugman, ma anche studiosi delle moderne economie asiatiche!) e ovviamente a tutta quella produzione storiografica la cui vulgata tradizionale si intende rovesciare: dagli illuministi napoletani del Settecento ai meridionalisti del tardo Ottocento e del primo Novecento (con i grandi nomi di Giustino Fortunato e Benedetto Croce), sino ad arrivare a storici quali Giuseppe Galasso, Mario Del Treppo, Maurice Aymard e Henri Bresc. Il principale bersaglio polemico è senz'altro la storiografia francese legata alla scuola delle *Annales*. Grande parsimonia è invece utilizzata nei riguardi di studiosi che, pur non dedicandosi specificamente al meridione d'Italia tra XV e XVI secolo, si sono distinti nel secondo dopoguerra per importanti lavori sul commercio mediterraneo tra tardo Medioevo e prima età moderna: Federigo Melis è citato solo per la raccolta di saggi uscita postuma sulla storia del vino; Raymond de Roover non compare nemmeno; Lane e Mueller sono citati per un importante lavoro di storia della moneta veneziana (il primo anche per la generale storia di Venezia), ma non per tutti i lavori sul commercio e la finanza internazionale; di Braudel si evitano accuratamente i tre volumi di *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, e anche del pur citatissimo Del Treppo si scartano le pubblicazioni incentrate sul ruolo che il banco di Filippo Strozzi a Napoli esercitava nel Regno e nei gangli vitali degli uffici di tesoreria del re Ferrante d'Aragona.³ Sono ignorati tutti i giovani studiosi iberici formati alla scuola di Paulino Iradiel (D. Igual, E. Cruselles, G. Navarro, ecc.), che negli ultimi vent'anni hanno scritto lavori importanti

² Si veda da ultimo il recentissimo *The Italian Renaissance State*, ed. by A. Gamberini and I. Lazzarini, Cambridge, UP, 2012.

³ In particolare è inspiegabile il mancato utilizzo del saggio *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli, Liguori, 1986, pp. 229-304.

sull'economia delle maggiori città della Corona d'Aragona nel XV secolo, in particolare su Valencia nei suoi molteplici legami con la Penisola italiana e il Mediterraneo occidentale nel suo complesso. Così come si nota l'assenza dell'*Arte della mercatura* del raguseo Benedetto Cotrugli, per anni mercante a Napoli e maestro della zecca nei primi anni di governo di Ferrante d'Aragona (di cui fu anche ambasciatore in alcune missioni diplomatiche nei Balcani), che ci ha lasciato pagine memorabili sulle modalità operative dei mercanti stranieri a Napoli e più in generale nel Mezzogiorno.⁴

La medesima scelta di campo spiega la selezione delle tipologie documentarie utilizzate. Per espressa affermazione dell'Autrice, le fonti notarili sono state analizzate con grande sobrietà, non solo per la loro scarsa conservazione, ma anche «because commercial contracts tend to over-represent large-scale transactions which involved foreign merchants and large amounts of capital, both requiring the legal security of a written act» (p. 6). A parte le perplessità che può suscitare una simile giustificazione, occorre considerare che nel periodo considerato, a livello dei grandi traffici, per conferire validità giuridica a un negozio spesso poteva bastare una semplice registrazione sul libro mastro di una compagnia d'affari, il che ci condurrebbe paradossalmente a esprimere verso i rogiti notarili una cautela di segno inverso. Ad ogni modo, piena fiducia viene nutrita nei confronti degli editti regi, degli statuti delle città, delle petizioni rivolte a/e dei privilegi emanati da la cancelleria regia, così come nei confronti della corrispondenza e dei registri di amministrazione della Regia Camera della Sommaria (supremo tribunale finanziario e massimo organo di gestione della fiscalità regnicola), a cui si aggiunge documentazione reperita nell'Archivio di Simancas e alla British Library di Londra, sempre di matrice pubblica. Se è l'evoluzione, in un senso o nell'altro, delle istituzioni statuali a determinare lo sviluppo o meno dell'economia del Regno non può meravigliare che si sia optato per una simile scelta del materiale edito e inedito. Così facendo, tuttavia, si può correre il rischio di sovrastimare la reale efficacia dei provvedimenti emanati e di caricare le intenzioni della corte e dei sovrani con un eccesso di enfasi retorica: il benessere dei sudditi è sempre contemplato nelle motivazioni ideali dei decreti di qualsiasi regnante del tempo (fosse esso un sovrano a tutti gli effetti, un duca o un semplice signore), così come nei preamboli delle leggi votate nei consigli municipali di Venezia, Genova o Firenze; il che ovviamente non

⁴ BENEDETTO COTRUGLI RAGUSEO, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia, Arsenale, 1990.

significa che l'obiettivo declamato sia stato poi raggiunto o semplicemente perseguito. Quanto alla corrispondenza della Sommaria, mi limito a commentare la tabella dell'appendice B (pp. 448-459), relativa ai trasporti marittimi quali emergono da tale documentazione nel periodo 1461-1516: si tratta di appena 114 vascelli (per la verità alcuni sono dei modesti legni), ovvero circa 2 per anno. A parte l'inconsistenza delle cifre quanto a valori assoluti, quale rappresentatività generale dei traffici marittimi del Regno può avere una fonte che non riporta alcuna nave attraccata nei porti regnicoli che sia partita da Genova, Marsiglia, Barcellona, Valencia e solo due da Venezia? Invece di discettare sulla supremazia numerica della navigazione di cabotaggio e dei traffici marittimi di scala regionale (fenomeno più che verosimile e riscontrabile in qualsiasi porto mediterraneo, ma allora andrebbero messi a confronto i valori complessivi delle merci trasportate o comunque porsi il problema), forse sarebbe stata opportuna una maggiore esegesi della fonte stessa.

E veniamo quindi al capitolo incentrato su *Natural and Human Endowments* (pp. 63-126). Dopo una descrizione dell'ambiente geografico e fisico delle varie regioni meridionali, Sakellariou si concentra sul primo aspetto fondamentale della crescita (anzi dello sviluppo) dell'economia meridionale tra gli anni '40 del XV secolo e gli anni '30 del XVI: ovvero l'espansione demografica e soprattutto l'aumento sensibile dei tassi di urbanizzazione. Sulla base di fonti fiscali (imposte dirette riformate proprio dall'amministrazione aragonese) il Regno avrebbe avuto tra 900mila e 1 milione di abitanti nel 1447, tra 1.100.000 e 1.400.000 di anime nel 1508 e tra 1.500 e 1.800.000 abitanti nel 1532. Le forchette dipendono dalla scelta del coefficiente usato (4 oppure 5) per moltiplicare il numero dei fuochi fiscali censiti, ovvero i capifamiglia. La crescita della popolazione è modesta in età aragonese, ma assai più decisa nel primo periodo spagnolo e il trend positivo proseguirà sino alla fine del XVI secolo. In questo, la stessa Autrice lo afferma, non sembra si possa rilevare niente di anomalo rispetto al generale andamento della demografia italiana ed Europa del tempo. Viceversa ciò che colpisce è l'incremento cospicuo del popolamento urbano: considerando 5mila abitanti la soglia oltre la quale di può parlare di città, il numero di queste crescerebbe da 13 a 22 e infine a 27, con un tasso di urbanizzazione che nel giro di 85 anni passerebbe dal 14% allo strabiliante livello del 29%! Per Sakellariou questa è la prova più evidente dello sviluppo economico del Mezzogiorno: solo una agricoltura intensiva, specializzata e integrata nei circuiti mercantili regionali poteva sostenere lo spostamento di una quota considerevole di abitanti dalle campagne verso le

città e, per converso, nei nuovi/rinnovati centri urbani si impiantavano nuove manifatture e si organizzavano più efficienti mercati.

Questa folgorante ascesa pare tuttavia inficiata da tre distinti fenomeni: il primo riguarda la crescita abnorme di Napoli, che passa da 50mila a 180mila abitanti (aumento del 260%) e si divora letteralmente le campagne circostanti (la provincia di Terra di Lavoro, partendo da livelli demografici assai elevati, conosce nel periodo considerato uno tra i tassi di crescita più bassi). La capitale finisce per assorbire tra il 10 e il 12% di tutta la popolazione del Regno (il fenomeno non si arresterà e anzi si acuirà nel corso del pieno Cinquecento) e si espone inevitabilmente a complicati problemi annonari, in special modo durante le annate di carestia. Il secondo ha a che vedere con le modalità di censimento fiscale delle *universitates* meridionali. Le imposte dirette accomunavano alla città vera e propria i villaggi circostanti (i cosiddetti casali), e non pare inverosimile pensare che gli eventuali immigrati trovassero ospitalità più facilmente negli insediamenti extra murari. Non solo, ma in alcuni casi, come a L'Aquila (all'epoca la seconda città del Regno), i fuochi 'cittadini' abbracciavano una superficie che superava sensibilmente le vicine aree suburbane, dato che la città godeva del controllo di un vero e proprio contado, sul modello delle vicine città comunali umbre e marchigiane: la maggioranza della popolazione censita viveva fuori e non dentro la città vera e propria.⁵ Il terzo aspetto concerne le caratteristiche attribuibili alla definizione di città, perché i livelli demografici da soli non possono risolvere la questione. Alcuni saggi di Giorgio Chittolini, ormai divenuti classici della storiografia italiana, hanno dato i natali al concetto di 'quasi città', nato dall'osservazione empirica dei livelli demografici, ma soprattutto delle strutture amministrative, della qualità delle attività produttive e della autopercezione degli abitanti in relazione ai grossi, popolosi e fiorenti borghi murati dell'area lombarda (ma anche toscana) sprovvisti di sede diocesana.⁶ Ora, per il Meridione tardo medievale mi pare che si ponga il problema opposto: anche in presenza di una diocesi antichissima (e talvolta di una sontuosa e celebrata cattedrale

⁵ Sulla storia di L'Aquila nel XV secolo Pierluigi Terenzi sta ultimando una tesi di dottorato in storia medievale presso l'Università degli Studi di Milano. Ringrazio il dott. Terenzi per le anticipazioni fornitemi.

⁶ G. CHITTOLINI, "Quasi-città". *Borgbi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e storia», XLVII, 1990, pp. 3-26 (riedito in G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 85-104); Id., 'Centri "minori" e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro-settentrionale', in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di P. Nencini, Castelfiorentino, Società Storica della Val d'Elsa, 1994, pp. 11-38.

drale) siamo veramente sicuri di non essere di fronte a centri già a suo tempo definiti come agro-città o città-paese,⁷ ovvero con una struttura socio-economica più tipica di un grosso borgo rurale, se non addirittura agro-pastorale come nel caso delle aree montuose abruzzesi? Sakellariou affronta e risolve la questione, virtualmente negando il fenomeno, ma le perplessità restano soprattutto se tra le città del Regno vengono annoverati insediamenti come Sessa, Giffoni, Tropea, Tagliacozzo, Amatrice, Taverna, ecc. (tutti questi, fra l'altro, superano la soglia dei 5mila abitanti solo grazie alla somma dei casali rurali circostanti).

In conclusione, se la crescita demografica è indubbia, pare assai meno sicuro (nei contorni dipinti dall'Autrice) il processo di accrescimento del fenomeno urbano. Non solo, ma le fonti fiscali utilizzate dall'Autrice stimolano confronti e riflessioni di altro tipo. Tra il 1449 e il 1470 la tassa generale del Regno prevedeva un gettito complessivo di 230mila ducati annui; da questa erano esclusi i cittadini di Napoli, i nobili e gli ecclesiastici. Fatta salva questa importante precisazione e pur considerando le ulteriori entrate derivanti da dogane, pedaggi e altre imposte indirette percepite dalla corona, colpisce che più o meno nello stesso periodo a Firenze (città di circa 40mila abitanti) i prestiti forzosi imposti ai cittadini superavano mediamente i 240mila fiorini annui, con punte massime di 500-600 fiorini negli anni in cui la città fu in guerra proprio con Alfonso il Magnanimo:⁸ è lecito dedurre che solo le ricchezze accumulate con i commerci di largo raggio e le operazioni finanziarie internazionali permettevano a un piccolo stato (la Repubblica fiorentina) di resistere a una grande potenza mediterranea (la Corona d'Aragona). Se poi il confronto si sposta verso uno stato italiano di dimensioni più o meno pari a quello napoletano, e connotato da una marcata vocazione commerciale, ovvero la Repubblica di Venezia, le conclusioni sono ancora più clamorose: le entrate annue della Serenissima nella seconda metà del XV secolo si mantennero costantemente al di sopra del milione e centomila ducati!⁹

⁷ Cfr. M. GINATEMPO-L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 1990, in particolare parte III, capp. I-II. Si veda anche G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo* in L. DEL PANTA ET ALII, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 15-71: 43-44.

⁸ E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1984, p. 84.

⁹ L. PEZZOLO, *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra Medioevo e prima età moderna*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007, pp. 67-112: 110.

Il terzo capitolo (*The Organization of the Neapolitan Market*, pp. 127-230) si sofferma sugli effetti determinati dalle politiche adottate fin dai primi sovrani aragonesi per estendere la giurisdizione regia a scapito dei particolarismi feudali e talvolta cittadini, uniformare i prelievi fiscali, ridurre gli ostacoli alla libera circolazione degli uomini e delle merci, promuovere fiere e mercati regolamentati, migliorare la rete viaria, ecc. In sostanza, pur partendo da necessità eminentemente politiche e fiscali (ma non senza ignorare le conseguenze economiche delle decisioni prese) le istituzioni centrali del Regno finirono per creare tutte le premesse indispensabili alla creazione di un vero e proprio mercato interno, abbattendo gran parte dei costi di transazione. Lo sforzo intrapreso da alcuni sovrani come Ferrante d'Aragona (descritto talvolta come una sorta di Colbert *ante litteram*) certamente deve aver giovato all'economia meridionale nel suo complesso e, indubbiamente, la rete di fiere e mercati patrocinati dalla corte, così come l'eliminazione di molti balzelli e pedaggi riscossi dal baronaggio, sono fattori che contribuirono al miglioramento dei traffici su scala locale. Nondimeno rimangono alcuni dubbi: perché si dà quasi per scontato che i provvedimenti regi siano sempre efficacemente attuati, lasciando ai margini della discussione fenomeni non del tutto ininfluenti e rapsodici come la corruzione dei funzionari, l'elusione e il contrabbando, soprattutto se si usano sistematicamente le fonti fiscali per dedurre dati quantitativi su produzione ed esportazione? Abbiamo imparato a diffidare dei celebri e raffinati catasti fiorentini quattrocenteschi; perché dovremmo fidarci ciecamente della Sommaria napoletana? E inoltre, perché non ammettere la possibilità che i costi di transazione possano essere ridotti da soggetti che non siano le istituzioni pubbliche. Giustamente Sakellariou definisce le fiere come l'istituzione che, fra i suoi obbiettivi, ha quello di abbattere i costi di informazione del mercato. Ebbene le grandi compagnie d'affari facevano esattamente questo, grazie alla formazione di personale specializzato, all'acquisizione di un know how apposito e alla creazione di una rete fissa di corrispondenti e informatori di mercato. In fondo anche il mercante aquilano Pasquale di Santuccio (che la stessa Autrice descrive come un grande proprietario di greggi, commerciante all'ingrosso e maggiore lanaiolo della sua città) assieme ai suoi affiliati faceva altrettanto tenendosi in costante e regolare rapporto d'affari con gli Strozzi di Napoli o la società Cambini di Firenze che acquistava in Abruzzo imponenti quantitativi di lana per numerose botteghe laniere della città del giglio.

Con il quarto capitolo (*Changes in the Pattern of Production and Trade: Agriculture*, pp. 231-333) Sakellariou vuol far toccare con mano come

le strutture produttive del Mezzogiorno abbiano intrapreso un percorso di sviluppo e comincia dal settore agricolo. Innanzitutto ci si sofferma sulla cerealicoltura e sulla sua crescente redditività nei secoli finali del Medioevo; quindi si analizzano la struttura e l'organizzazione del commercio interno dei grani meridionali, mettendo in risalto la sproporzione tra lo smercio locale e regionale da una parte e le esportazioni dall'altra (in media tra il 4 e il 7% della produzione complessiva). Insomma i campi di cereali servivano essenzialmente a sfamare la popolazione del Regno e solo in minima misura producevano per le esportazioni, ma ancora una volta le stime sono fatte sulla base di fonti fiscali (fondamentalmente le licenze di esportazione). Molte pagine sono poi dedicate alla questione dell'allevamento del bestiame, al fenomeno della transumanza delle greggi dall'appennino abruzzese alle pianure del Tavoliere e all'organizzazione della dogana di Foggia per la tassazione dei capi transumanti. L'elemento fondamentale che entra in gioco è la valorizzazione delle entrate regie mediante l'assunzione della piena giurisdizione sui percorsi e sui prelievi fiscali legati alla transumanza di pecore che forniscono una lana pregiata e quindi appetibile dai lanaioli regnicoli e stranieri. E tuttavia, nonostante la lana abruzzese fosse quella maggiormente utilizzata nei lanifici fiorentini del pieno Quattrocento (ma anche in quelli di alcune città venete, lombarde e umbro-marchigiane), l'Autrice ipotizza che solo 1/3 della materia prima venisse esportata, mentre i restanti 2/3 venivano lavorati nelle manifatture del Regno. Più o meno le stesse proporzioni vengono attribuite al commercio dei vini e dell'olio.

Direttamente collegato al precedente è il quinto capitolo (*Changes in the Pattern of Production and Trade: Textile Manufacture*, pp. 334-417). Qui la critica alla visione di un Regno ruralmente arretrato e inondato di manufatti stranieri raggiunge il suo vertice. Se importazioni ci furono esse riguardarono solo prodotti di lusso, evidentemente considerati di nicchia, visto il giudizio secondo il quale «the production of high-value textiles catered for a small part of the population, the wealthiest» (p. 336). Un'affermazione che si può tranquillamente adattare alla realtà odierna, ma è difficilmente applicabile a società preindustriali nelle quali il mercato dei beni di massa non esiste, il ceto medio è intrinsecamente debole e prevalgono gli opposti estremi della stratificazione sociale. Per non parlare delle ricadute di immagine (e quindi di guadagni supplementari) legate al fatto di essere il fornitore del guardaroba di sovrani, principi, nobili e alti prelati. In ogni caso la sola realtà laniera di rilievo che emerge dall'analisi di Sakellariou è quella aquilana: la città abruzzese produceva stoffe di media qualità, capaci di trovare un cer-

to smercio anche a Roma e in numerosi altri mercati dell'Italia centrale, del resto più vicini alla città abruzzese di quanto non sia la stessa Napoli (L'Aquila dista 120 km da Roma, 175 km da Perugia, 190 km da Ancona e ben 230 km da Napoli). C'è da chiedersi tuttavia quanta lana locale non esportata potesse impiegare un centro urbano che, con l'intero contado, non superava i 25mila abitanti a inizio '500. E resta quindi un dubbio su dove effettivamente finissero i restanti 2/3 di lana abruzzese smerciati nel Regno. In effetti i riferimenti a lavorazioni della lana in città e villaggi del Mezzogiorno paiono troppo estemporanei, occasionali e privi di una pur approssimativa valutazione quantitativa. Di fronte all'obiezione che i panni meridionali (con l'eccezione di quelli aquilani) circolassero assai poco fuori delle frontiere l'Autrice offre la, non del tutto convincente, spiegazione che, essendo di qualità media e bassa difficilmente potevano sopportare costi di trasporto e di transazione, e del resto, con un mercato dei tessuti lanieri relativamente saturo e rigido, non era facile scalfire tradizioni commerciali consolidate. Ma allora, proprio per l'ultimo scorcio di Medioevo, come spiegare la diffusione in Italia centro-settentrionale delle stoffe inglesi e della Linguadoca, di fattura assai modesta, e il diluvio di panni catalano-aragonesi in tutto il Meridione (Sicilia compresa), un tipico prodotto di media qualità al pari del panno aquilano? Per non parlare dei panni di Camerino (piccola cittadina marchigiana governata dalla locale dinastia dei da Varano), abitualmente venduti a Roma e in molti mercati dell'Italia centrale proprio nel Quattrocento.

Più convincenti mi paiono le pagine dedicate alla produzione di stoffe di cotone e di lino, la seconda attività avvalendosi di una antichissima produzione di materia prima in area campana e segnatamente a Napoli. Quanto alla sericoltura, praticata massicciamente in Calabria (ma anche in altre aree del Regno, come l'Abruzzo) essa non era assolutamente legata a filo doppio con la clientela straniera: pur essendo largamente esportata a Genova, Firenze e Venezia, buona parte delle matasse di seta grezza veniva esitata a Napoli, l'unica vera e grande realtà manifatturiera del Regno, dove una cospicua produzione di drappi di seta (più cinquecentesca che quattrocentesca) era capace di fornire lavoro a una buona parte della ipertrofica popolazione della capitale. L'Autrice tiene a sottolineare, giustamente, come la produzione partenopea, rifornita in maniera cospicua da materia prima locale rese progressivamente minoritario il volume delle importazioni dall'Italia centro-settentrionale, ma non accenna al fatto che proprio in concomitanza con questo fenomeno i drappi genovesi, lucchesi, fiorentini, milanesi, ecc. invadevano il mercato francese attraverso le fiere di Lione, dove non risulta che

le stoffe seriche partenopee avessero uno smercio significativo.¹⁰ E se si afferma che le stoffe seriche napoletane furono largamente esportate, non si capisce bene attraverso quali canali e quale network commerciale internazionale questo avvenne. Anche perché manca un capitolo specificamente dedicato alla cantieristica navale e quindi all'ambiente degli armatori napoletani e dei maggiori scali portuali del Regno.

La sottostima dell'importanza dei traffici internazionali si accompagna poi al totale silenzio sul sistema creditizio, sulla struttura delle banche e sul funzionamento delle finanza privata. Certo, affrontare questo argomento significava tradire l'impostazione generale della ricerca e poi ci saremmo trovati di fronte a compagnie d'affari straniere che inondavano Napoli di lettere di cambio spiccate da o rimesse a Venezia, Firenze, Roma, Barcellona, Valencia, Lione, Genova, Siviglia, Medina del Campo, Bruges, Anversa, ecc.

Le conclusioni dell'Autrice possono emblematicamente essere riassunte dalle ultime righe del volume, là dove si dice che «if the book can be read as an exercise in thinking of the south in its medieval past for its merit, outside the confines of an explanation of its present-day problems, but without challenging the legitimacy of the "southern question" in the very least, then its purpose is fulfilled» (p. 437). Ora il problema pare proprio questo. Visto che non è possibile eliminare la questione meridionale come problema reale e considerato che l'Autrice ci descrive l'economia del Mezzogiorno come in pieno sviluppo economico all'inizio dell'età moderna, e in più occasioni ribadisce che la tendenza all'espansione delle produzioni e dei mercati non si arresta sino all'inizio del Seicento, ci saremmo aspettati anche solo una riflessione o un semplice accenno alla terribile catastrofe che deve essere capitata al Regno di Napoli tra XVII e XVIII secolo. Al contrario, nell'analizzare il pensiero e le opere dei grandi illuministi partenopei (stranamente pessimisti sulla condizione economica e sociale del proprio Stato), Sakellariou giunge alla conclusione che le loro descrizioni, inficcate da generose aspirazioni politiche e irrealizzabili sogni di riforma, rappresentassero «a country of the mind rather than real conditions» (p. 421).

Probabilmente in passato si è esagerato nel dipingere le relazioni commerciali tra le economie dell'Italia centro-settentrionale e quella del Mezzogiorno nel senso dello scambio diseguale; una correzione era certamente opportuna, ma forse in questo caso si è andati oltre in senso diametralmente opposto. Il volume di Sakellariou ha tutti i crismi per

¹⁰ Cfr. R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, Paris, SEVPEN, 1971.

diventare un libro di gran successo tra gli studiosi delle economie preindustriali e per suscitare intensi dibattiti sulla storia del Mezzogiorno medievale e moderno: è molto chiaro, rigoroso ed elegante nell'esposizione, nonché dialetticamente avvincente nella sua originale proposta interpretativa e nella sua vis controversistica. Rimane comunque il rischio che il Regno di Napoli descritto dall'Autrice possa a sua volta apparire come «a country of the mind».